



**REMO RAPINO
VITA, MORTE
E MIRACOLI DI
BONFIGLIO LIBORIO**
MINIMUN FAX
PAGINE 265
EURO 17

PRIMO CLASSIFICATO
Lo scrittore Remo Rapino
in piazza San Marco
con il premio Campiello 2020

«Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio» si aggiudica la 58esima edizione del premio con 92 voti dopo un testa a testa con Frizziero. Poi Zeno, Guccini che era tra i favoriti della vigilia, e la Cavalli

Rapino vince il Campiello

Francesco Mannoni

Da piazza San Marco, dove quest'anno si è tenuta la serata finale, arriva il verdetto del Premio Campiello: Remo Rapino è il vincitore con 92 voti sui 264 arrivati dalla Giuria popolare di Trecento Lettori Anonimi. «È stata un bella cosa guagliò. Un'esperienza bellissima, un vero e proprio regalo che ho ricevuto. Un viaggio come nella poesia di Kavafis. Sono felice di essere felice», dice a caldo lo scrittore abruzzese 69enne. Dietro di lui si piazzano Sandro Frizziero con *Immersione* (voti 58), Ade Zeno con *L'incanto del pesce luna* (voti 44), Francesco Guccini con *Tralumme-scuro* (voti 39), Patrizia Cavalli con *Con passigiapponesi* (voti 31).

Per l'andamento narrativo potrebbe trattarsi di un vero romanzo autobiografico, ma la storia che Rapino racconta in *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* (Minimun fax, pagine 265, euro 17) «è, per gran parte, immaginaria. Le vicende narrate invece sono, pur con qualche fantasia letteraria, reali. Del resto la scrittura non può essere mai un meccanico rispecchiamento della realtà, ma su questa sempre agisce con una logica della trasformazione e dell'utopia che aiuta a vivere». Nato nel 1926, Liborio cresce con la madre e il nonno. Quando resta solo lui, che avrebbe voluto studiare ma ha dovuto fermarsi alle elementari, dopo un paio

di esperienze lavorative, lascia il piccolo paese del Sud ed emigra a Milano. Travolto dalla città e delle traversie della vita racconta la sua esperienza di operaio in Lombardia, e in Emilia Romagna, i trasalimenti angosciosi della complessa vita di città che lo fecero internare in manicomio, fino al ritorno al paese, martoriato dalle ustioni dell'esistenza e considerato matto nel piccolo ambiente comunitario.

Il Novecento raccontato attraverso la figura di un uomo angosciato e incompreso, Rapino. Ha vinto per questo suo saper riassumere un secolo tormentato tra guerre, fascismo, Resistenza, emigrazione dal Sud verso il Nord, boom economico?

«Non lo so, ma so che il mondo, anche attraverso esistenze periferiche come quella di Liborio, per molti versi è cambiato, grazie al sacrificio immenso di milioni di uomini. Le conquiste sociali, i diritti civili, non sono scesi dal nulla né sono stati regalati da principi illuminati. Una volta si parlava della lotta di classe. Oggi si ha paura persino delle parole, della denuncia, della indignazione di fronte alle violenze e alle ingiustizie innarrabili della storia. Eppure il "si natura negat, facit indignatio versum" di Giovenale mi pare ancora attuale».

Il suo è un viaggio accorato nel secolo breve?

«Le contraddizioni, da sempre, sono il motore della storia, quindi pro-

ducono una logica del cambiamento, di uno sviluppo che, però, non è sempre progresso. La memoria è uno strumento che va sempre salvaguardato in modo da riproporre, continuamente, il movimento reale che tende a superare lo stato di cose esistente, pur tra errori e fallimenti. Noi siamo quanto siamo stati».

Perché secondo lei, il mondo del lavoro è ancora tanto insicuro e precario?

«Una risposta immediata: è il capitalismo, bellezza! Il prevalere, ad ogni costo, anche e soprattutto sulla vita umana, della logica del profitto, delle leggi di un presunto liberismo e di un apparente liberalismo. Diceva Hegel: Il capitalismo è una bestia selvaggia che va addomesticata. Ed Hegel non era di certo un rivoluzionario. Insicurezza e precarietà e perdita dei diritti sono forme di una violenza legalizzata che portano alla alienazione della vita umana».

Uomo fragile più volte sconfitto dalla vita, Liborio è una delle tante pedine inconsapevoli della Storia?

«La storia è anche Liborio, preso come simbolo di una più vasta umanità. "Siamo noi quel piatto di grano", direbbe De Gregori per definire "quelli che non sanno neanche parlare". Esiste una storia della marginalità che ha la stessa dignità della storia dei "grandi". Neanche Alessandro o i Faraoni o Napoleone agirono da soli. Si ricordino le *Domande di un lettore operaio* di Brecht».

Fra le prove che Liborio deve affrontare, la più tragica è la reclusione in manicomio?

«Il manicomio è un altro segno nero, ma col tempo acquista una sua positività, un senso che matura ulteriormente Liborio sul piano della consapevolezza, della coscienza di sé. Il mondo di fuori resta lo stesso, con le sue falsità e ingiustizie. La follia si fa possibilità per riconquistarsi,

trovare un senso ai giorni da vivere. Liborio si fa così più libero. Non a caso Liborio e libero hanno la stessa radice».

Ma in definitiva, Liborio è uno strano o solo un infelice?

«Forse Liborio è infelice, eppure non vuole essere come gli altri. A volte la follia contiene un'energia che può rovesciare la sofferenza: anche le eresie sono necessarie sul palco-

scenico del mondo. Per meglio capirlo e, nel caso, trasformarlo. La sua vita si snoda tra segni neri e cattiverie rivoltose, tra stupore, piccole gioie e grandi tristezze. La sua fortuna consiste nel condividere la vita con quelle degli ultimi della fila. Questo il tema su cui riflettere: il senso e l'assenza della giustizia. Per me, però, almeno stanotte, è tempo di festeggiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«UNA VOLTA SI PARLAVA DI LOTTA DI CLASSE, ORA SI HA PAURA PERSINO DELLE PAROLE, DELLA DENUNCIA DI FRONTE ALLE INGIUSTIZIE»

«IL MIO PERSONAGGIO È IMMAGINARIO MA LE VICENDE NARRATE SONO REALI. LA MEMORIA È UNO STRUMENTO CHE VA SALVAGUARDATO»

